

L'incidente è avvenuto martedì scorso. Un mese fa a Washington si rischiò la collisione con un altro velivolo

L'Air Force One scompare dai radar Usa con il fiato sospeso per 24 secondi

Il presidente volava verso il Connecticut e non si è accorto di nulla

NEW YORK. Quando la notizia è arrivata al centro dell'aviazione civile americana, a Washington, è stato il panico: l'aereo del presidente Bill Clinton, l'Air Force One, si era perso sui cieli di New York per 24 secondi mentre era in volo verso il Connecticut martedì mattina. Per fortuna che il contatto radio non si è mai interrotto, tanto che l'equipaggio presidenziale non si è accorto di niente. È accaduto che il radar della torre di controllo di Long Island non ha funzionato per un breve, e terrificante periodo di tempo: pochi secondi, e l'aereo carico di Clinton, le sue guardie del corpo ed assistenti, è svanito dagli schermi come nei film di fantapolitica. La differenza tra il cinema e la realtà è che la seconda è molto più preoccupante. Il presidente impersonato da Harrison Ford nel film Air Force One scompare con tutto il suo staff per un giorno intero, sequestrato dai cattivissimi terroristi di una ex-repubblica sovietica dell'Asia centrale. Un'ipotesi terrificante, ma anche talmente improbabile da non suscitare altro che gran divertimento tra il pubblico. Ancora una volta l'America ha dimostrato invece che uno dei suoi peggiori nemici non è il terrorista suicida, motivato da chissà quale odio contro gli Stati Uniti, ma è un pericolo che vive dentro il paese: in questo caso specifico, il malfunzionamento dei vecchi radar che si trovano nelle torri di controllo.

E se l'Air Force One di Clinton si fosse scontrato con un altro aereo? Il caso ha voluto che quella mattina non ci fosse gran traffico. Si ricorderà che solo un mese fa Air

Force One entrò in area di collisione sui cieli di Washington, viaggiò cioè a una distanza di meno di tre chilometri da un altro velivolo. Il giorno dopo l'incidente, un pubblico preoccupato ha imparato che mentre scompariva Clinton, scomparivano anche altri sette aerei, pieni di centinaia di vite umane in volo per motivi di famiglia, di lavoro, o semplicemente in vacanza. Adesso parte l'inchiesta, perché è stata in gioco la sicurezza del presidente. E le domande sono tante. Perché spendere tanti miliardi per circondare Clinton di guardie del corpo, di sofisticati sistemi di sorveglianza, se poi un semplice viaggio da Washington in Connecticut, tre ore con un treno superelevato, rischia di trasformarsi in un rischio vitale? Quante volte scompaiono gli aerei dagli schermi del radar di terra? E perché solo adesso si viene a sapere che il radar della torre di controllo a Long Island spesso cessa di funzionare? Il traffico che dirige è il più congestionato di tutto il paese, e quindi del mondo, a pochi chilometri dall'aeroporto Kennedy di New York. È arcinoto che mentre è in atto un piano complessivo nazionale per aggiornare la strumentazione di controllo, molti aeroporti ancora funzionano con vecchi computer, che si basano su una tecnologia degli anni 70. Ma sono problemi che vengono alla luce solo quando accadono incidenti gravi, come qualche anno fa, quando dopo alcune tragiche collisioni si venne a sapere che i radar di Chicago funzionavano in modo alterno.

A. D. L.



Casa Bianca: sarà castrato il cane Buddy

Bill Clinton resterà l'unico maschio sessualmente attivo della Prima Famiglia d'America. La Casa Bianca ha confermato, infatti, che Buddy, il cucciolo di Labrador adottato quattro mesi fa da Clinton sarà castrato. Il gatto Socks aveva ricevuto lo stesso trattamento prima ancora di arrivare alla Casa Bianca. La notizia ha scatenato inevitabili ironie. Una vignetta del «Washington Post», per esempio, ha mostrato ieri Clinton e Buddy nell'anticamera del veterinario. E alla domanda deve essere castrato?, il cane e il presidente si indicano a vicenda. La castrazione di Buddy era stata suggerita a Clinton dall'attrice Doris Day, che dirige da anni una società per la protezione degli animali. E il presidente dopo essersi consultato con un veterinario ha optato per l'operazione per una serie di motivi pratici. Buddy è un ospite fisso dello studio del presidente, che ama giocare con lui.

Il giuramento assieme ad altri 19 eletti. L'opposizione sventola l'immagine del presidente Allende

Augusto Pinochet «incoronato» senatore a vita

I parlamentari mostrano le foto dei desaparecidos. Gelo all'ingresso in aula del generale. Il pubblico grida: «assassino»

LOS ANGELES. C'erano tutti, ieri mattina nell'aula del Senato di Valparaiso, allorché Augusto Pinochet Ugarte, ha prestato solenne giuramento come primo senatore a vita della storia della Repubblica cilena. C'erano tutti e c'erano, soprattutto, quelli che «non ci sono più». I morti, i desaparecidos, le molte vittime dei 17 anni di terrore - il terrore di Pinochet - che il Paese non può né vuole dimenticare. Decine di volti, fotografate in bianco e nero - su tutte quella di Salvador Allende - levate in alto, nel parterre e tra i banchi della grande sala, da molti di quei parlamentari che, da ieri, l'ex capo delle forze armate cilene ha il diritto di chiamare «colleghi».

Raccontano le cronache come il vecchio dittatore, subito circondato da una decina dei suoi sostenitori, abbia osservato la scena in silenzio, le braccia incrociate sul petto ed il volto

impietrito in un sorriso di sfida. Un sorriso durato fino a quando il presidente del Senato, Sergio Romero - riportato l'ordine in aula dopo una quindicina di minuti - ha proceduto alla cerimonia. Augusto Pinochet ha giurato assieme ad altri diciannove nuovi senatori eletti lo scorso dicembre. Poi ha, come tutti gli altri, votato per eleggere il nuovo presidente dell'assemblea. Le fotografie erano in quel momento scomparse. Ma, partito dalla zona riservata al pubblico, un grido «assassino!» - ha accompagnato Pinochet mentre depositava la sua scheda nell'urna. Il «disturbatore» è stato prontamente allontanato dai questori. Il grido è rimasto. E la sua eco - è facile immaginare - continuerà a rimbalzare tra le austere pareti del Senato nei giorni e negli anni a venire. Fuori dal Parlamento ed a Santiago, intanto, continuavano le dimostrazioni. Ed i dimostranti, ancora

una volta, si scontravano, tra lacrimogeni e getti di idranti, con la polizia. Molti gli arresti ed i feriti. Fra gli altri il presidente del Partito Comunista Cileño, Gladys Marin - quella stessa Gladys Marin che, a novembre, Pinochet aveva fatto arrestare per averlo definito «uno psicopata» - colpita al capo da una manganellata. Difficile è prevedere, ora, con quanta intensità Augusto Pinochet Ugarte intenda usare quello scranno senatoriale che, nei giorni del suo assoluto potere, ha con grande previdenza regalato a se stesso. Di certo c'è che, in virtù dell'immunità, la qualifica di parlamentare lo pone al riparo dai sempre possibili «colpi di coda» della giustizia. O meglio: dal permanente incombere giudiziario dei molti morti che, ieri, hanno accompagnato la cerimonia del suo insediamento. Solo qualche settimana fa, in previsione del suo ingresso al Senato,

un gruppo di avvocati ha provveduto a presentare contro di lui un'accusa di «genocidio» che, domani, potrebbe tradursi in una (o più) iniziative giudiziarie dagli esiti imprevedibili e evidentemente - assai temuti dall'ex dittatore. Dopotutto - come ricordava ieri un commentatore, paradossalmente seguendo i clichés dei romanzi gialli - Pinochet ha davvero, del «peretto colpevole», tutti i fondamentali requisiti. Dei suoi crimini si conosce in pratica tutto: l'identità delle vittime, le motivazioni («ripulire il Cile dai marxisti»), le armi del delitto. Ed il generale - padrone assoluto del Paese per 17 anni - non ha, in effetti, alibi alcuno.

Per questo molti dubitano che le attività parlamentari di Pinochet siano, da un punto di vista pratico, destinate ad essere molto intense e «visibili». La sua presenza in Senato è, già in sé, più che sufficiente per ricordare

al paese come, vivo lui, nessuno possa «chiedere giustizia», o toccare lo strapotere militare che - con indubbia perizia politica - lui stesso s'è premunato di preservare dalla caduta della sua dittatura.

Resta ora da vedere quel che accadrà in seno alle forze armate. Ricardo Izurieta, il generale che sostituisce Pinochet alla testa dell'esercito, è, per molti aspetti, un uomo nuovo. O, quantomeno, un uomo scervo da dirette responsabilità negli orrori degli anni della Junta. Nel suo discorso inaugurale, Izurieta ha chiaramente annunciato l'intenzione di «separare le forze armate dalla politica». E le circostanze - una cinquantina di generali si ritireranno entro quest'anno - sembrano, in parte, favorire un tale progetto. Ma basterà un'operazione di sfiducia?

Massimo Cavallini

Giudice Usa condanna Iran a risarcimento

Un giudice federale americano ha condannato l'Iran a versare 247 milioni di dollari alla famiglia di una giovane statunitense uccisa in un attentato a Gaza nel 1995. Nella sentenza resa pubblica ieri, il giudice ritiene l'Iran colpevole di aver finanziato la fazione del Jihad islamico palestinese che ha rivendicato l'attentato il 9 aprile del '95. «La sola ragion d'essere del gruppo - si legge nella sentenza - è di condurre azioni terroristiche nella regione di Gaza, e la sua sola fonte di finanziamento è la repubblica islamica dell'Iran». Alisa Michelle Flattow, vent'anni, studentessa all'Università di Brandeis, stava facendo un viaggio di studi in Israele, quando fu mortalmente colpita in quell'attentato. Altre sette persone rimasero uccise, e numerose ferite, fra cui anche due studenti americani.

Il ministro degli Esteri ha riconosciuto al dittatore meriti verso la democrazia

Gaffe di Dini sul Cile ed è putiferio

Immediate le reazioni delle forze della maggioranza. I verdi: «È più realista del re». Prc: «Cose inaccettabili».

ROMA. Hanno sollevato un vespaio di critiche, nelle forze politiche di maggioranza, alcune dichiarazioni rese ieri da Lamberto Dini su Augusto Pinochet, che se non proprio elogiative suonavano più o meno assottigliate nei confronti dell'ex dittatore cileno. Resosi evidentemente conto della gaffe, Dini è tornato sul tema in serata, precisando, minimizzando, e definendo la polemica suscitata dalle sue parole «una tempesta in un bicchier d'acqua». Ma il malumore a sinistra è forte.

È accaduto che al ministro degli Esteri, in margine ad un seminario sulla strategia dell'Italia nei confronti dell'America latina, abbiano chiesto un giudizio sull'attribuzione della carica di senatore a vita a Pinochet. Dini ha esordito dicendo che «noi rispettiamo le decisioni che vengono prese nei singoli paesi». Ed ha proseguito sottolineando

che «indipendentemente dalla figura del generale Pinochet è in atto una grande trasformazione in Cile». Fin qui nulla che non potesse essere condiviso dalla maggior parte delle forze politiche.

La stecca è arrivata in chiusura di risposta: «Il fatto che questa persona, che ha avuto un ruolo storico negativo per molti, meno negativo per altri, e che ha permesso questa evoluzione verso la democrazia, oggi lasciando l'esercito trovi una collocazione, è una decisione delle autorità del Cile che deve essere rispettata». Nel ribadire insomma l'ovvio rispetto della Farnesina di fronte alla scelta di un altro governo, Dini si dilungava in un paio di incisi di sapore piuttosto apologetico. A chi non dimentica le responsabilità di Pinochet nel rovesciamento e nell'assassinio di Pinochet, e nella persecuzione di migliaia di democra-

ti cileni, non poteva certo andar giù quell'accento ad un presunto suo ruolo «meno negativo», quasi propeudico addirittura al ritorno della democrazia.

Non appena le dichiarazioni di Dini sono diventate di dominio pubblico, si è scatenato un putiferio di reazioni contrarie. «Il ministro - ha affermato Ramon Mantovani, responsabile Esteri di Rifondazione comunista - ha dichiarato cose inaccettabili e gravissime. Dire che Pinochet abbia permesso l'evoluzione verso la democrazia è un'offesa per tutti i democratici e per le migliaia di vittime torturate e assassinate durante i 25 anni di dittatura. Dini avrebbe fatto meglio a tacere, risparmiando a tutti la dimostrazione della sua ignoranza e della completa mancanza di principi democratici».

Per i Democratici di sinistra il se-

gnatore Alessandro Pardini si è detto d'accordo sul fatto che le decisioni di un paese democratico vadano rispettate. Dunque nulla da obiettare al fatto che Pinochet diventi senatore. Ma ciò «non esime dal criticare la figura dell'assassino di Allende - ha aggiunto Pardini chiedendosi poi quali siano «le persone per le quali su Pinochet oggi si può esprimere un giudizio meno negativo». Vito Leccese, deputato del Verdi, ha definito Dini «più realista del re».

Ed ecco la mezza marcia indietro serale di Dini: «Non ho detto che sia stato Pinochet a permettere l'evoluzione verso la democrazia. Ho solo rilevato che la sua nomina a senatore è una decisione delle autorità di un paese sovrano che dobbiamo rispettare, e che è innegabile che in questi anni, dopo l'uscita di Pinochet dal governo, il Cile abbia compiuto un'evoluzione democratica».

Stati Uniti senza voto se non pagano

Clinton rassicura Annan «Non agiremo in Irak senza consultare l'Onu» Polemica sui debiti

NEW YORK. L'ultima volta che veniva Washington, al momento della sua elezione a segretario generale dell'Onu, Kofi Annan fu accolto con euforia. Ma allora tutti lo consideravano solo un burocrate. Ieri Annan è tornato nella capitale come trionfante e capace diplomatico, l'autore dell'accordo con Saddam che ha evitato la guerra in Iraq, per incassare il miliardo di dollari in pagamenti arretrati dovuti alla sua organizzazione dagli Stati Uniti. E l'atmosfera è stata molto meno entusiasta.

Ad accogliere il segretario dell'Onu c'era il presidente, il segretario di stato Madeleine Albright e il suo vice Sandy Berger, e infine il ministro della difesa William Cohen. Ma i leader del Congresso non si sono fatti vedere, e sono proprio loro che devono aprire i cordoni della borsa. Preceduto da un dibattito sulla stampa tra Onu e Casa Bianca su come interpretare l'accordo di Baghdad, l'incontro tra Annan e Clinton è stato cordiale e concentrato più sul futuro che sul passato. Clinton ha confermato che prima di qualsiasi azione militare si sentirà con l'Onu e gli alleati; Annan ha precisato senza alcuna ambiguità che il patto firmato da Saddam e la risoluzione del Consiglio di Sicurezza sono stati entrambi formulati con la continua consultazione di tutte le parti, «così operiamo nella comunità diplomatica internazionale». Si ha la netta impressione infatti che Clinton e Annan non abbiano alcun problema di comprensione reciproca, e che le più grandi difficoltà siano quelle della relazione con il Congresso repubblicano. Trent Lott, il leader della maggioranza repubblicana al Senato, che aveva criticato l'interferenza dell'Onu, «una svendita» della politica estera americana, non vuole trattare Saddam come un interlocutore, ma come un criminale di guerra. Questo attrito rende molto difficile la soluzione dell'annoso problema dell'insolvenza americana, che sta facendo affondare l'Onu. Gli Stati Uniti devono 1 miliardo e 100 milioni di dollari all'organizzazione, un debito accumulatosi in anni di mancati pagamenti. Joseph Connor, l'americano responsabile delle finanze dell'Onu, ha detto qualche giorno fa che si stava avvicinando il momento per gli Usa di perdere il diritto di voto all'Assemblea Generale, la sanzione prevista per i paesi che non pagano le loro quote con regolarità. Per anni il Congresso si è rifiutato di pagare, perché riteneva di contribuire in modo spropositato al bilancio dell'Onu (il 25%), e non ne approvava la politica degli spre-

chi. Eletto con l'appoggio degli Stati Uniti 14 mesi fa, Kofi Annan ha provveduto a sanare il bilancio dell'organizzazione, come ha scritto lunedì scorso sul New York Times: «con le mie riforme, abbiamo ridotto il bilancio delle Nazioni Unite, che è sotto i 2 miliardi e mezzo per il biennio 1998-99. Abbiamo tagliato 1000 posti di lavoro, portando lo staff a 9000, e non abbiamo rimpiantato chi ci ha lasciato. Le spese amministrative sono state ridotte al 25% del bilancio, prima erano del 38%».

Eppure dal Congresso non viene alcun segnale positivo sui pagamenti. Il vero braccio di ferro è tra questo e la Casa Bianca. Dopo tutto, l'accordo firmato da Annan e Saddam sembra funzionare, almeno per il momento: l'ispettore americano Scott Ridder ha appena completato un primo giro di controlli in Iraq, e per la prima volta si è ottenuto l'accesso al ministero della Difesa, un sito precedentemente top secret. Ma il miliardo di dollari che Clinton si era impegnato a pagare all'Onu si è arenato nei meandri della politica americana. Il Senato aveva approvato la spesa di 800 milioni, a condizione che la quota americana fosse ridotta dal 25 al 22% del bilancio dell'Onu. Ma l'autorizzazione di spesa è rimasta bloccata al Congresso, dove Clinton è stato costretto a porre il suo veto su un emendamento approvato come condizione dalla maggioranza repubblicana: la proibizione di finanziare servizi che prevedono l'aborto, incluso le pillole del giorno dopo per le donne stuprate nei campi profughi. Clinton ha preparato una nuova proposta per il pagamento di 1 miliardo di dollari, da presentare molto presto al Congresso, ma è proprio il successo di Kofi Annan che rende il suo piano più difficile. Un burocrate riformatore è tutto ciò che il Congresso voleva alla testa dell'Onu. Annan invece programma di restare molto attivo per fare rispettare l'accordo con l'Iraq e mantenere il consenso nel Consiglio di Sicurezza, viaggiando, se necessario, in Russia, Cina, e Gran Bretagna. Il senatore Lott e altri repubblicani hanno invece preparato un piano di intervento che va esattamente nella direzione opposta, e prevede sostanziali stanziamenti di fondi al Dipartimento di Stato per finanziare l'opposizione kurda, shiita e sunnita contro Saddam, lanciare una Radio Free Iraq in Kuwait, e stabilire un tribunale internazionale che processi Saddam per crimini contro l'umanità.

Anna Di Lello

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI

MONETA UNICA
E SOVRANITÀ EUROPEAGIULIANO AMATO
MASSIMO D'ALEMA
BIAGIO DE GIOVANNI
ANDREA MANZELLA
LAURA PENNACCHIdiscutono la nuova serie della rivista
EUROPA/EUROPE
bimestrale della Fondazione Istituto Gramsci
edito dalla Bollati Boringhieri

venerdì 13 marzo ore 17

Residence Ripetta
via di Ripetta 231 Romaper informazioni tel. 06 5817017 fax 06 5897167
www.europa-europe.it e-mail: info.ee@europa-europe.it